



**Quando finisce la seconda guerra mondiale il paese è distrutto e umiliato - Si è ritrovato unito solo nella lotta per la libertà - Ovunque, fame e disperazione. La battaglia nelle grandi città per cacciare nazisti e fascisti - Le dimensioni della tragedia**

di **WLADIMIRO SETTIMELLI**

**A**LTRE date e altri momenti importanti e difficilissimi fanno parte della storia per arrivare alla Repubblica. Dopo lo sbarco alleato di Salerno (10 settembre 1943), i tedeschi decidono freddamente di fare «a pezzi» Napoli, ma la gente si ribella eroicamente: sono le famose «Quattro giornate», quando gli scugnizzi, i vecchi, le donne, marinai, soldati e carabinieri costringono alla ritirata i nazisti. Da quel momento, tutto pare muoversi più rapidamente, ma per arrivare all'epilogo saranno necessari mesi e mesi: battaglia a Cassino distrutta, battaglia a Monte Lungo dei soldati del nuovo esercito italiano, sbarco di Anzio, liberazione di Roma, lotta, strada per strada, dei partigiani a Firenze. Poi, la liberazione di Bologna e, infine, l'insurrezione a Genova, Milano, Torino e il ritorno alla «normalità». Che «normalità» hanno intorno gli italiani in quel periodo? Che cosa eredita, più tardi, la Repubblica? Le città sono cumuli di macerie, le fabbriche quasi tutte a pezzi, le ferrovie sbriciolate. Manca la luce, manca l'acqua e i morti si contano a migliaia. Altre migliaia di soldati sono dispersi, cecchi, prigionieri in Grecia, nelle steppe russe, in Jugoslavia, in Africa. Chi è rimasto vivo non sa neanche come tornare a casa. C'è chi, con la divisa ancora addosso, è salito in montagna, anche fuori d'Italia, con i partigiani per combattere i nazisti. Non ci sono più scuole, le casse della Banca d'Italia sono state svuotate e l'unico lavoro sicuro è quello di adattarsi a smassare le macerie. Per andare da Roma a Milano ci vogliono giorni e giorni di viaggio fortunoso. Su tutto il territorio, sulle spiagge e nei campi, ci sono ancora mine e migliaia di bombe inesplosi che dilanano e mutilano i bambini che hanno ricominciato a giocare. I partigiani — secondo i conteggi ufficiali — hanno pagato la lotta sui monti con 35.828 caduti e 21.168 mutilati e invalidi. La battaglia politica, intanto, è ripresa subito per cacciare il re e i partiti, per la ricostruzione del paese, sono al governo tutti uniti. E tornata anche la libertà di stampa e con i giornali e la radio, senza censure, si comincia a «scoprire» l'Italia del dopoguerra: una terra povera e devastata. Tornano i soldati. C'è chi è arrivato a piedi dall'Africa o dalla Grecia; altri sono spariti e non se ne sa più nulla. Americani e inglesi hanno sempre le loro basi sulla penisola. Per mangiare si fa di tutto: migliaia di donne, per sfamare figli e mariti, si prostituiscono ai soldati e non lo fanno di nascosto. Che vergogna ci può essere a cercare di sopravvivere? Nasce il contrabbando (anche del pane, ovviamente), nascono bande di ladri e «rivenditori» di ogni cosa: di qualunque cosa per l'esattezza. Si ballano quasi nuovi straordinari «motivetti» portati dagli americani, ma si piange leggendo sui giornali che, a Roma, sono state scoperte le Fosse Ardeatine con tutti i massacrati e che nella risiera di San Sabba, a Trieste, sono stati uccisi migliaia di ebrei. Gli «sfollati» (avevano abbandonato le città sotto i bombardamenti) rientrano nelle case o costruiscono enormi e disperanti baraccopoli a Napoli, Roma e Milano. È un dramma che andrà avanti fino agli anni sessanta. Tomolo (Livorno), la più grande base americana in Italia, è diventata un pauroso e sconvolgente «bordello» all'aperto. Ci sono camion degli alleati che vanno in giro a raccogliere «belle ragazze italiane» che sono disposte a trasferirsi in quella sperduta ma ormai famosa località. E poi ancora si scoprono le atrocità, le torture, le fucilazioni di massa e le impiccagioni. Si sente parlare, per la prima volta, della pensione «Jaccarino» in via Tasso a Roma e di altri luoghi di orrore in ogni città. Si scoprono le stragi di Marzabotto, le fucilazioni di tutti gli italiani: in Emilia-Romagna, in Toscana, nel Lazio, nel Veneto, in Alto Adige, a Trieste, in Campania, nelle Marche o in Puglia. La gente sente parlare di una località dal nome strano: Cefalonia. I nazisti vi hanno fucilato quasi una intera divisione di soldati italiani (più di cinquemila) che non avevano voluto cedere le armi senza combattere. Per la prima volta, i giornali parlano anche di quello che le «camicie nere» di Mussolini hanno fatto in Grecia, in Africa, in Jugoslavia e raccontano della pietà che i soldati dell'Armata Rossa hanno avuto per i poveri alpini della «Julia» mandati in Russia a combattere nelle pianure gelate, persino con le divise estive. E quali drammi nelle famiglie? Soldati che non sono più tornati, altri che arrivano sconvolti e inebetiti. Altri ancora che, dati per scomparsi, rientrano e trovano le mogli in lutto o risposate e i figli che hanno già cercato nuovi padri. Tra l'altro, cominciano a rientrare anche coloro che hanno creduto in Mussolini sino all'ultimo e che, ora, sono circondati dall'odio e dal disprezzo. Anch'essi dovranno pur ricominciare a vivere «normalmente» e lavorare. Il quadro politico è più noto: la «svolta di Salerno» con il rientro di Togliatti che chiama all'unità per la stretta finale nella lotta antifascista, l'abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore del figlio Umberto che diventa il re di maggio, l'attività dei Comitati di liberazione nazionale, l'elezione dei primi sindaci espressione della Resistenza. Quindi Enrico De Nicola viene eletto capo provvisorio dello Stato per tutta la durata della Costituzione. Dalla battaglia per la Repubblica si arriverà poi alla rottura, nel governo, dell'unità antifascista.

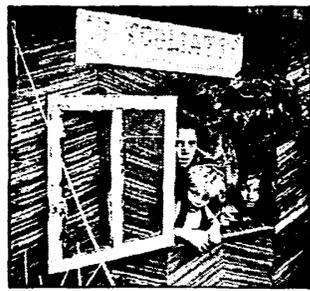


A sinistra, sopra al titolo: soldati italiani che rientrano in nave da Casablanca. La foto è stata scattata da Federico Petrelli nel 1946. Qui a sinistra: una immagine dei bombardamenti su Milano. Una donna cerca di recuperare qualcosa tra le macerie. Nel fondo, bambini a scuola nel 1946. Sotto: si comincia a ricostruire anche a Milano. Siamo nel 1945, a pochi giorni dalla liberazione. Manovali e muratori abbattano le case pericolanti. Tutte le grandi città furono duramente colpite dai bombardamenti alleati. Fu detto poi che le incursioni erano state ordinate per creare, nella popolazione, uno «stato d'animo di resa». Migliaia di morti e immani distruzioni: questo fu il risultato. Il 70% del parco ferroviario italiano, per esempio, risultò perduto per sempre.

## Ecco che cosa ereditò la Repubblica



A sinistra: ecco come era ridotta la Galleria di Milano alla fine della guerra. Più volte l'opera del Mengoni era stata spezzonata e colpita dalle bombe. Qui sotto, i «trasporti» pubblici della città. Niente autobus o tram: si doveva, quindi, arrangiarsi come era possibile. Ancora sotto: il «servizio» privato di taxi sempre a Milano. È un triciclo a pedali con tanto di tassametro. Il cliente ha già preso posto.



Sotto il titolo: bambini di una città del Nord giocano con le armi abbandonate dai nazisti in fuga. Molti di loro saranno martirizzati proprio dai residui bellici: proiettili di artiglieria inesplosi, bombe d'aereo, bombe a mano e mine. A sinistra: senza tetto milanesi si sono costruiti una baracca. In tutte le grandi città sorsero, così, vere e proprie città di emarginazione e povertà a due passi dai centri storici. Siamo nel 1946. Qui sotto: ecco gli stabilimenti Iva di Piombino distrutti dai bombardamenti e dai nazisti in ritirata.



Ringraziamo, per la cortese collaborazione, Ritti Bolognesi, Cesare Colombo e Laura Petrelli Schibler.